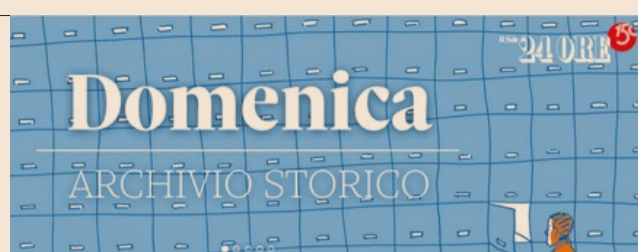


Tempo liberato



I diari di viaggio di Virginia Woolf
Sulla Domenica del 9 ottobre 2011 Lara Ricci dà notizia dei diari di viaggio di Virginia Woolf in Italia, Grecia e Turchia che non erano mai stati tradotti prima nella nostra lingua. Diari di viaggio mai rivisti, che oggi sono anche un itinerario a ritroso nel tempo. Nella Grecia, Italia e Turchia di cent'anni fa
www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



VIVARIO

di Maurizio Maggiani

Ho visto una volpe mangiarsi l'uva, Fedro di animali ci capiva e non ci capiva. L'ho vista che faceva il salto, l'ho vista dare un colpo di tagliola di tra i pampini e l'ho vista posarsi a terra con un bel grappolo di trebbiano tra i dentini; mi tenevo sottovento tra crepuscolo e imbrunire su nella vigna al Molinaccio, sapevo che c'era, e lei era un soffio, un ricciolo di pelliccia, rara eleganza, fiato silvestre. *Fame coacta vulpes alta in vinea, uvam adpetebat, summis saliens viribus.* Il salto è stato bellissimo, gli hanno sparato che

non ha avuto nemmeno il tempo di leccarsi i baffi, il trebbiano è dolcissimo quest'anno. Quando l'hanno squartata aveva tre volpette in grembo e così l'hanno pagata per quattro; quello con il coltello era un maestro, gli ha tirato via la pelle intera con un colpo solo, un gesto di antica esperienza che non si vede più in giro. La squadra della bonifica ne ha già seccate tredici, una femmina ne aveva sette di volpette in cuor suo, lì c'è stato un vero e proprio guadagno, però non l'hanno trovata nell'uva, più banalmente l'hanno



VULPES | Charles Tunnicliffe, «Measured Drawings», 1984

sparata mentre cercava di scappare tra il formontone. Quest'anno devono farne fuori ancora una settantina per ripristinare l'equilibrio biologico, le volpi sono ormai dappertutto e gli equilibri li hanno rotti tutti, altro che quello biologico, e non ti entrano più nel pollaio ma direttamente in casa e tra un po' si servono direttamente dal frigo. È un peccato che sono così belle, medita lo scuoiatore mentre ripulisce la pelle ancora bella fresca da un filamento di tendine.

Riccioli di pelliccia

A ME MI PIACE

di Davide Paolini

Le tribù del cibo

Uno spettro si aggira nel mondo del cibo: le tribù. Salutisti, vegetariani, crudisti, vegani, carnivori, onnivori, bulimici, anoressici, selvatici. Non solo, ma ci sono anche i consumatori di solo chilometro zero; da non tralasciare chi acquista solo pane, panettone e pizza con lievito naturale, chi vuole pasta solo di grani antichi, poi ancora i kamut e soprattutto i *gluten free* dipendenti. Insomma siamo in presenza di un caleidoscopio ricco di bizzarrie e contraddizioni. Alcune tribù sono soprattutto formate da intolleranti, allergici, veraci o presunti tali, oppure teleguidati da star e autori di *best seller*.

Questa realtà attuale mi ha fatto ritornare alla mente un intrigante libretto dello storico Jean Louis Flandrin intitolato *Il gusto e la necessità*, dedicato all'uso dei grassi nella cucina dell'Europa occidentale tra il Medioevo e il settecento. «Mangiamo cose ignobili - scrive - perché vi siamo costretti e le mangiamo con maggior e minor disgusto, irritazione e rassegnazione a seconda del nostro temperamento, perché ci sono imposte da forze che non sempre è facile identificare e ancor meno contrastare. Nel comportamento alimentare dei popoli come in quello degli individui è dunque necessario distinguere quale parte abbia il gusto e quale la necessità».

Senza nulla togliere alla riflessione di Flandrin intorno al gusto e alla necessità, oggi ci sono le mode, le tendenze, l'imitazione di personaggi da copertina. Il gusto purtroppo nell'attuale società dell'allucinazione mediatica, non ha più un ruolo di primo piano sostituito nell'alimentazione dal *wellness* come mostrano gli scaffali di librerie e farmacie colmi di pagine sulla dieta e sul *gluten free*. Un fenomeno evidente pure nei corsi di cucina, dove già la presentazione non attrae la gola, ma soprattutto il peso e le calorie ecc. La parola «grassio» è ormai bandita, trionfa *light*, il lardo è una parolaccia. Oggi l'uomo è ciò che non mangia o ciò che mangia di meno. Lo storico Flandrin indica giustamente anche la necessità quale parte del comportamento alimentare, ma nella società attuale così liquida ci sono chiare contraddizioni quali l'acquisto di verdura già lavata e pronta non retaggio di classe abbienti; così come i cari ristoranti mediatici sono appannaggio di *gruppi televisivi* o di social dipendenti e non dei ricconi. *Sine qua non*

MIRABILIA

di Stefano Salis

La vita sulla carta

Lode e ode a Giampiero Mughini, uno degli intellettuali, dei bibliofili e degli scrittori italiani più fraintesi (causa popolarità mediatica) di questi anni. Ho riletto più volte il suo nuovo, bellissimo *La stanza dei libri* (Bompiani, pagg. 158, € 14,00) e ogni volta scopro lati che a prima vista sfuggono; certo perché mi perdo nel labirinto e nel fascino dei libri di cui parla: meraviglia di carta intessute di ragione, sangue e passione. Qui c'è molto di più della sua conclamata bibliofilia. Mughini ha la rarissima capacità di descrivere cosa è l'importanza e la bellezza di un libro, la sua valenza, e collocazione, all'interno di un sistema culturale ampio, che è, allo stesso tempo, personalissimo e generale. Nessuno di noi ha fatto esattamente la sua stessa traiettoria di vita: eppure in questa "autobiografia in forma di libri", lo capisci subito che sulle cose alle quali tiene (e delle quali scrive), ha ragionato, ha vissuto, ha pensato, ha pianto, ha esultato, ha avuto torto e ragione: e ci sa dire perché. I libri di cui ci parla sono sì quelli della sua collezione (ormai in parte anche dispersa), ma sono quelli di una formazione intellettuale che ammette l'abbaglio, il ravvedimento, il dubbio, l'amarezza, la certezza, la rabbia, l'orgoglio, l'amore tardivo, il tradimento e il ritorno di fiamma. Ma che ha comunque un punto fisso, intorno al quale ruota: la venerazione della carta stampata, e, appunto, i libri e i libri. E dire che qui Mughini tratta solo di alcuni lati del suo sfiorante, per molti versi atidico.



BEFFA
La rara edizione originale della rivista «Acerba», numero unico, che parodia la celebre «Acerba», con pezzi firmati con chiare storpiature dei principali futuristi: Pippi, Marisudici, Pazzeschi, Grangrullo, Boffici, Raccà, Buaccioni

collezionismo: la tragica esperienza degli anni 70, quelli brigatisti e incredibilmente violenti, letti attraverso carte incommensabili che davvero grondano molto sangue e niente pietà e sono l'inoppugnabile certificazione "grafica" di un orrendo delirio collettivo; la gloria e l'addio al futurismo, passione coltivata quasi in solitudine (fa eccezione il grande Pablo Echaurren) ma con crescente e sapiente consapevolezza, omaggio all'unica vera avanguardia europea che ha avuto l'Italia; l'innamoramento per i libri d'artista, compresa qualche puntata nel porno. È un regesto commovente e sincero, questo, di amore bruciante e di testimonianza fiera di ciò che è stato il mondo del libro (ma perché «è stato»? di ciò che è il mondo della carta stampata, e al diavolo i twittaroli da baraccone e gli amici degli amici che si fanno l'occhiello su facebook); ed è un mondo che non tramonta, almeno, lo farà con molta più lenitezza e testardaggine di quanto ci si immagini (ivi compresi i maestri librai, ed ecco qui i ricordi tenerissimi di Roberto Palazzi e Jean de Loof). E se anche tramonterà, beh... sarà il mondo ad avere avuto torto; perché non dirlo? Mughini i libri li ha amati, li ama, di un amore pieno, filiale e nuziale al tempo stesso: ha collezionato non per avere (figuriamoci per investire!), ma per «sapere», per conoscere. Il suo mirabolante catalogo del futurismo è - lo scrivo con parole sue, che avrebbe voluto sentirsi dire anni fa, e a ragione, perché sono perfette - un documento culturale importante, che rende palpante e dà luce a un frammento di storia culturale ed editoriale e vale cento volte un corso universitario. E lo stesso vale per i ragionamenti e gli esempi sul «libro d'artista» (e la dedica in epigrafe a un altro sommo libraio, Giorgio Maffei, è sentita, condivisa, doverosa: ci ha insegnato tanto, a tutti noi bibliofili...), amati per un motivo in più: che sono la oggettivazione più prossima e rivendicazione esplicita di quanto noi sappiamo per istinto e confusamente: i libri lo sono, opere d'arte. Si chiude con un articolo che sembra strampalato: è dedicato a un ginnasta, Igor Cassina, e al suo meraviglioso «movimento». Scopriamo che Mughini praticava la ginnastica e la sbarra in particolare e che ha abbandonato presto lo sport agonistico, ma nel cuore ha tenuto un posto per quella passione e quella armonia, ed ecco, ad anni di distanza, la comprensione e la commozione davanti a quel sublime gesto del campione. C'entra con i libri? C'entra: perché quello è un momento in cui si manifesta una verità, e anche una sconfitta personale acquisita un senso più alto. «E anche i libri che così tanto amiamo che altro raccontano se non le sconfitte di noi che siamo al mondo, una donna che ti ha detto "non voglio", un lavoro professionale venuto male, la vita che ogni giorno va via e scema?». Se questo non è un «movimento Mughini» e non ci sentite uno scrittore, siete una causa persa. Ma perché perdere tanto tempo su effimere fesserie internetiane? Una «stanza dei libri» è per sempre ed è la nostra identità, ed è la «nostra» storia. I libri sono la risposta, e loro ci saranno testimoni. E loro lo sanno. Ancora non vi basta?

— PAGINETTE —

Lavorare, che privilegio

In uno scenario futuro solo i più bravi saranno occupati. Per gli altri si aprirà un tempo libero immenso e vuoto

di Paola Mastrocola

ONDE

Mi piacciono molto i passi in cui gli scrittori, soprattutto gli scrittori del passato, riflettono sul loro mestiere. Mi sono sempre nutrita, fin da giovane, di questi scritti letterari un po' a margine, appunti, note, piccoli manuali su cosa significa scrivere, inventare storie, collocare virgole, cambiare parole. Ne ho una piccola collezione, in una sezione appartata della mia libreria. Oggi per esempio mi capita sotto mano Virginia Woolf, *Spegnere le luci e guardare il mondo di tanto in tanto*, una raccolta curata da Federico Sabatini per minimum fax, 2014. Apro a caso: «Per quanto riguarda il *mot juste* ha deciso decisamente torto - scrive Virginia a Vita Sackville-West nel 1926 - lo stile è una questione molto semplice: è una questione di ritmo. Una volta che lo acquisisci non puoi sbagliare a trovare le parole». Per lei era un concetto molto chiaro: se sei dentro al ritmo, trovi le parole giuste. Lo ribadiva spesso con l'immagine dell'onda, di un'«onda della mente» che ti prende o non ti prende, e si crea molto prima di trovare le parole.

Miracolo un tipico *refrain* del mio appena trascorso mestiere d'insegnante: durante l'ora di tema in classe, gli allievi spesso s'accostavano alla cattedra chiedendomi di aiutarli a trovare una parola che non veniva, o un sinonimo, o un'alternativa non ne ero capace, e, scusandomi molto e sentendomi una vera incapace, dicevo: vai a posto e rimettiti a scrivere, vedrai che ti verrà. Non lo sapevo dire meglio, ma era lo stesso concetto che ora trovo mirabilmente espresso dalla Woolf: quando non troviamo le parole, vuol dire che abbiamo perso il ritmo, che non siamo più nell'onda, qualcosa ci ha distratto e ci ha portato via. La parola che non viene è il segno che la scrittura si è smarrita da qualche parte, e ci ha lasciati soli in mezzo al mare. Ed è completamente inutile chiedere aiuto ad altri, insegnanti, compagni o amici: nessuno è con te sulla tua barchetta in mezzo a quel mare, puoi solo tornare ai remi e sperare di re-immetterti nel ritmo. Ovvero nel vento. Ecco, il vento direi che è ritmo per definizione. La parola che non viene è la bonaccia, la barca che si arena, la balena spiaggiata: la fermata nel movimento incessante che ci dovrebbe accompagnare sempre, il segno che si è creata una pausa, un rallentamento, un ostacolo nel tuo universo. La ricerca del sinonimo è una delle ricerche più vane della terra: se cerchi un sinonimo, vuol dire che ti sei perduto. E consultare uno dei nostri magnifici dizionari dei sinonimi e contrari è solo il segno più tangibile della sconfitta.

Comunque gli scrittori del presente scrivono poco del loro scrivere. Molto meno degli autori del passato, o forse non ne scrivono per niente. La maggior parte degli scrittori del presente credo che ami la trama, o la Storia. Cioè la fiction o il documentario. In entrambi i casi la speculazione sulla scrittura c'entrerebbe ben poco. O forse questi loro scritti di autobiografia metalinguistica esistono ma non si vedono, perché gli editori non li pubblicano (credo che pensino che avrebbero poco mercato). Nel caso che mi dispiace. Ma credo facciano bene, gli scrittori del presente, a lasciar perdere: i lettori del futuro non avranno tempo di leggere anche che cosa pensano coloro che scrivono: era un lusso da lettore del passato. Ripesciranno a mala pena, questi lettori futuri (ammesso che esisteranno), a seguire il ritmo incalzante delle nuove uscite, dei libri che incalzano, e si scalgano tra di loro.

Così, nessuno sarà più maestro per nessuno, e tutti saranno protesi a un futuro prossimo immediato, che diventerà passato sommerso



BANDIERA DI CONTRADA | Afro Basaldella, nell'ambito della mostra «Alberto Burri: Lo Spazio di Materia - tra Europa e USA». Città di Castello (PG), Ex Seccatoi Tabacco, fino al 6 gennaio

nel giro di qualche luna. D'altronde, a dirla tutta, non credo esisteranno nemmeno più gli autori, cioè gente identificabile con un nome e cognome, una biografia e meno che mai uno stile. Tutto sarà preso in un unico vortice, in un'onda gigantesca, appunto, per tornare all'immagine bellissima della Woolf, un'onda in cui tutto sarà di continuo travolto e rimestato. Non è già un po' così, in fondo? Saremo sempre più ciottoli di mare sulla riva, in attesa che il mare ci prenda e un giorno, chissà, ci riporti.

C'ERA UNA VOLTA IL LAVORO

A proposito di futuro, sto riflettendo molto sul reddito di cittadinanza. Ma non tanto nello specifico della proposta M5S, quanto riguardo a una mia personale idea, più sfumata e più assoluta insieme, di dotare ogni cittadino di un reddito mensile fisso, che gli consenta la sopravvivenza in un mondo dove sempre meno troverà lavoro.

Rifletto molto, ultimamente, anche sul lavoro, su come l'abbiamo concepito, in occidente, nell'ultimo secolo e su cosa ne sarà da adesso in poi. Abbiamo presunto che ci fosse lavoro per tutti per sempre, lo abbiamo dato per scontato, e abbiamo fondato la vita quotidiana sul lavoro, sui suoi ritmi, sui suoi significati identitari, oltreché economici. Abbiamo anche creato dei lavori fittizi, e un proficuo di posti di lavoro, che abbiamo moltiplicato a dismisura, e di cui forse la società poteva in parte fare a meno: lo abbiamo fatto perché nessuno restasse senza lavoro. Ma intanto il progresso, inesorabile, avanzava. Abbiamo sottovaluta-

to il lato oscuro del progresso. Elestrabilianti scoperte e le incessanti innovazioni ci portano ora (e ci costringono) a lavorare sempre meno: l'evoluzione tecnologica ci metterà sempre più da parte, la produzione non avrà più bisogno di noi.

Inutile buttarsi sulle professioni che più ci appaiono prestigiose e gratificanti, ma che sono oggi sempre più in odore di superfluo, e decisamente "lussuose": c'è un limite, non abbiamo bisogno di milioni di psicologi, sociologi, filosofi, esperti di comunicazione, organizzatori di eventi, pedagogisti, scienziati della politica e che altro (non a caso la disoccupazione giovanile in questi campi è già oggi spaventosa). Nemmeno abbiamo bisogno di essere inondati di avvocati, ingegneri gestionali e architetti. Professioni decisamente utili, oltre che prestigiose e gratificanti. Ma, oltre un certo numero, platealmente inutili.

Il futuro che ci si prospetta è di una maggioranza di persone che non lavorerà più. Lavoreranno solo quei pochi che servono, non ancora e non interamente sostituibili dalle macchine e dal software, esquisitamente dediti solo al lavoro manuale (che nessuno oggi vuol più fare e che infatti perlopiù appaltano agli stranieri): idraulici, decoratori, camerieri, giardinieri, cuochi, parrucchieri, colf, muratori, spazzini, badanti. Per quel che riguarda le professioni "lussuose" e *overbooking*, lavoreranno solo i più bravi, credo: i migliori avvocati, i migliori psicologi, i migliori giornalisti, i migliori insegnanti, i migliori architetti. Costoro lavoreranno moltissimo ore al giorno, troppe. Tutti gli altri a spasso, letteralmente a passeggiare per le vie.

Il lavoro sarà un privilegio, riservato ai po-

Kurt Fischer
Relatività per tutti
Come e perché lo spazio-tempo è curvo

La teoria della relatività al centro di una sfida: spiegarla con rigore ma con formule matematiche semplici e accessibili a tutti.

www.edizionidedalo.it /

IL PREZZO DELLA LIBERTÀ (O IL PREZZO DELLA FAMA)

È morto, ad agosto, Tommaso Labranca. Immagino che pochi sappiano chi era. Io stesso lo ignoravo. Mi è capitato solo ultimamente di leggere un suo libro: per caso, proprio qualche giorno prima che morisse, ho conosciuto un suo caro amico, Milo, che mi ha regalato *Vraghinaroda. Viaggio allucinante fra creatori, madri e fruitori dell'arte*, che mi ha molto colpito per la verva ironica e dissacratoria.

Claudio Giunta ha scritto, alla sua morte (su questo giornale il 30 agosto) parole di grande ammirazione e lode, dicendo che Labranca ha scritto libri bellissimi ed era uno spirito geniale, anticoformista, antiretorico, libero. Il suo articolo mi ha fatto pensare: ma se era così unico, originale, indipendente, provocatorio, perché lo conosciamo così in pochi? Perché non è arrivato al successo, perché ha pubblicato con piccoli editori, perché è vissuto nell'ombra? Perché non l'abbiamo notato, e apprezzato come era giusto? Perché, se davvero era un grande scrittore, ce lo siamo perso?

Dev'esserci stata una pecca, una mancanza, un peccato originale di cui s'è macchiato, coscientemente o no. Qualche regola che non ha rispettato, qualche convenzione, e convenzionalità, cui si è sottratto. Forse si è permesso di essere una voce libera? Forse si è concesso il lusso di non appartenere a nulla e a nessuno, nessuna confraternita o partito o congrega letteraria? Può essere questo che lo ha relegato nel nulla? Giunta dice che dai suoi libri e interviste si evince che fosse refrattario ai compromessi, censorio, sprezzante verso il mondo paraculturale delle tivù e dei giornali che pure gli davano da vivere. Che cosa ne dobbiamo dedurre, che ci perdiamo i migliori perché, in quanto migliori, si rifiutano di appartenere all'*establishment*? E che di conseguenza raggiungere la fama vuol dire non essere tra i migliori? Quindi, meglio morire sconosciuti? (sempre che per "migliori" vogliamo intendere uomini liberi...)

Che un limbo degli Spiriti magni (e liberi) accolga tutti i Tommaso Labranca del mondo. E che però, per favore, un poeta prossimo venturo (famoso, ma ciò nonostante libero) li celebri, strappandoli all'abisso dei geni inesistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA